la Repubblica
Milano

Quotidiano
TEATRO STABILE TORINO

Data 09-01-2018
Pagina 1+15
Foglio 1 / 2

MARTONE "IL MIO PRIMO EDUARDO"

Sara Chiappori

Eduardo ai tempi di Gomorra. Calato il sipario sul trionfo di Andrea Chénier che ha aperto la stagione della Scala e prima di volare a Berlino dove per la Staatsoper firmerà il Falstaff diretto da Daniel Barenboim, Mario Martone è di nuovo a Milano, ma al Piccolo da stasera al 28 gennaio.

pagina XV

Intervista

Mario Martone
"Il mio Sindaco della Sanità tra Eduardo e Gomorra"

Il regista
Mario Martone

SARA CHIAPPORI

Eduardo ai tempi di Gomorra. Calato il sipario sul trionfo di *Andrea Chénier* che ha aperto la stagione della Scala e prima di volare a Berlino dove per la Staatsoper firmerà il *Falstaff* diretto da Daniel Barenboim, Mario Martone è di nuovo a Milano, ma al Piccolo (da stasera al 28 gennaio), con la sua regia di *Il sindaco del rione Sanità*, scurissima commedia eduardiana in odore di camorra. Il suo protagonista, Antonio Barracano, è infatti un boss, con un suo codice d'onore, ma pur sempre un boss che amministra la giustizia fuori dalla legge. "Se non hai santi in Paradiso, va da don Antonio", si dice nel rione. Per questo spettacolo, che segna il primo incontro in palcoscenico con Eduardo, Martone è partito da una precisa idea drammaturgica e politica che coinvolge gli attori e l'intera fucina creativa di Nest (Napoli Est Teatro, che coproduce insieme allo Stabile di Torino), nato a San Giovanni a Teduccio, uno dei quartieri più difficili della città.

Martone, Napoli è spesso presente nel suo cinema e nel suo teatro. Il prossimo film, attualmente in fase di montaggio, è girato a Capri. Come mai ha aspettato tanto, invece, per fare Eduardo?

«Avrei potuto anche non arrivarci mai, per scegliere una autore deve crearsi un movimento interiore. Proprio perché ho molto studiato Eduardo ero consapevole dei rischi. Il suo teatro è un macrotesto, non solo il copione scritto ma anche il suo aspetto performativo, ovvero come è stato messo in scena da Eduardo. Non sono un regista capocomico, dovevo allontanarmi da quei codici interpretativi».

L'Antonio Barracano di Eduardo era un uomo maturo, quasi crepuscolare. Nel suo spettacolo, ambientato ai giorni nostri, è un quarantenne, Francesco Di Leva, agile, scattante, felpa e

> "Oggi i boss sono più giovani; non esiste una Napoli legalitaria e una criminale, la città è un solo corpo"

Codice abbonamento: 124691

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
Milano

Quotidiano
TEATRO STABILE TORINO

Data 09-01-2018
Pagina 1+15
Foglio 2 / 2

cappuccio nero.
«Di Leva si è formato con me, l'idea di abbassare l'età del protagonista e degli altri personaggi è stata sua. All'inizio mi è parsa curiosa, poi ho capito che era quella giusta per radicalizzare il testo. Eduardo frequentava i tribunali, osservava l'umanità dove si mescolano verità e menzogna, astuzia e disperazione. Rispondere al suo spirito significa restare ferocemente attaccati alla realtà. Oggi i boss sono più giovani, vite che si bruciano in un attimo, questa giovinezza dà dolore, ma è un dato di fatto».

Tradire Eduardo per essergli più fedeli?
«Per ripulirlo dall'aspetto moraleggiante con cui rendeva la vicenda accettabile da un pubblico borghese. Per questo ho voluti attori che non solo non avevano mai recitato ma nemmeno avevano mai visto una commedia di Eduardo. Con loro abbiamo trovato un nuovo sound, una lingua che racconta le stesse cose ma suona diversamente».

Quanto "Gomorra" ha cambiato il nostro immaginario?
«Gomorra è un effetto, non una causa. Parla di qualcosa che esiste, non lo inventa. Ha fatto nascere un genere, e non è cosa da poco, dando voce a una parte della città violentemente conflittuale che vuole essere vista e ascoltata. Qualcosa di tragico, ma che non va oscurato. Come nel testo di Eduardo, dove bene e male non si contrappongono schematicamente, ma convivono. Non esistono la Napoli legalitaria e quella criminale: per quanto possiamo fingere di non vederlo, la città è una, un unico corpo».

Alla Scala aveva già fatto parecchie regie, ma l'Andrea Chénier del 7 dicembre è stata la sua prima Prima. Un commento a freddo, smaltita l'adrenalina?
«E' stato come giocare una finale di Champions. Ma la cosa più toccante è stata l'emozione autentica che dal palcoscenico si è trasmessa alla platea e poi si è allargata al pubblico televisivo, recuperando la dimensione davvero popolare che è intrinseca al melodramma. Andrea Chénier è una tragedia in cui lo spirito rivoluzionario è rappresentato dall'amore che finisce stritolato dai meccanismi della storia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano
Fontana, vertice con gli alleati Gori: "Si può voltare pagina"

Spettacoli
Adorazione dei pastori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691